

Oblio sui soldati della Liberazione

L'esercito regio si batté con abnegazione contro i nazisti lungo la penisola. I suoi caduti furono migliaia

di Mario Silvestri

Si commemora la lotta partigiana ma pochi ricordano il sacrificio del «Corpo Italiano di Liberazione»

Il 25 aprile è una data festeggiata solo in Italia. Che cosa rappresenta? Il giorno in cui l'insurrezione popolare travolse il nazifascismo nell'Italia del Nord. In realtà si tratta di un giorno convenzionale. A Bologna non ci fu insurrezione, perché vi arrivarono prima le truppe alleate. A Milano il 25 aprile trascorse monotono: i nostalgici del fascismo mussoliniano il 21 aprile avevano festeggiato il «Natale di Roma». L'ordine per l'insurrezione fu diramato nelle prime ore del 26. A Genova essa era invece scoppiata alcuni giorni prima, mentre a Torino si verificò giorni dopo e a Venezia soltanto il 29. La commemorazione non ricorda perciò un evento temporalmente unitario. Il suo significato dovrebbe essere emblematico. E infatti lo è, anche su scala mondiale. In quei giorni il nazifascismo venne schiacciato dalla coalizione antifascista. Questa era formata da due componenti, la liberal-capitalista, rappresentata dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, e la comunista rappresentata dall'Unione Sovietica. Nel microcosmo italiano il fenomeno si ripeté su scala ridottissima. Tutti i partiti contrari al fascismo, dai monarchici ai comunisti, si unirono per combatterlo.

Nel bailamme di questi giorni, in cui ognuno vuole rivendicare a se stesso il merito della vittoria sul nazismo (dovuta invece ai 20 milioni di combattenti che l'alleanza anglo-russo-americana schierò contro i 5 milioni residui nippto-tedeschi) è giusto spendere qualche parola per ricordare coloro che, in condizioni disperate, affiancarono quella lotta finita praticamente il 9 agosto 1945 nel bagliore accecante della seconda bomba atomica.

L'8 settembre 1943, al momento della resa dell'Italia agli anglo-americani, le nostre forze armate si dissolsero, ma non senza sprazzi di incredibile eroismo. Oltre 500 furono le perdite italiane nella vana difesa di Roma, ma a perdere la vita ancor prima furono i 1400 marinai della corazzata Roma, affondata nelle bocche di Bonifacio da una bomba planante tedesca. In pochi giorni si consumò il sacrificio della divisione Acqui, in quel di Cefalonia. Forte di 12 mila uomini di truppa e 500 ufficiali, essa si batté valorosamente contro i tedeschi perdendo in combattimento 1300 uomini. Di quelli che si arresero, 4000 sol-

dati e 350 ufficiali furono passati per le armi. I superstiti vennero imbarcati su vecchie carrette che incapparono in campi di mine e in gran parte affogarono. Dei 12 mila 500 della Acqui, si salvarono soltanto in quattromila. In altre zone della Grecia, comprese le molte isole, vi furono aspri combattimenti, finiti con una resa onorevole, cui seguì però la feroce rappresaglia tedesca, che mandò al muro altri 500 ufficiali italiani. In quelle poche settimane si consumò l'equivalente italiano, su scala ridotta, delle «fosse Katyn» (dove per ordine di Stalin furono assassinati 15 mila ufficiali polacchi). L'unica operazione coronata da successo fu la liberazione della Corsica e della Sardegna. Nei sanguinosi combattimenti in Corsica, durati tre settimane e che

videro a fianco degli italiani anche 7000 francesi delle truppe golliste provenienti dal Nord-Africa, i tedeschi persero 4000 uomini e oltre 3000 gli italiani, di cui più di 600 caduti sul campo.

Contro chi combatterono questi poveri morti? Essi appartenevano all'esercito italiano, non più fascista ma ancora regio, e combatterono contro i tedeschi. Epperò nessuno sembra volerli, benché il loro numero sia decine di volte superiore ai poveri morti delle fosse Ardeatine.

Altrettanta dimenticanza accompagna le forze regolari italiane che, a partire dal Sud, si affiancarono alle armate anglo-americane, nella loro penosa e sanguinosa avanzata verso il Nord. La prima formazione regolare, il 1° raggruppamento motorizzato italiano, forte di 4500 uomini, fu impegnato il 7 dicembre 1943 nella conquista di Monte Lungo, conquista che quel giorno non riuscì, nonostante 47 caduti, 102 feriti e 151 dispersi, e dovette essere rimandata al 16 dicembre. Nel corso dell'inverno la formazione fu allargata e trasformata nel Corpo Italiano di Liberazione, forte di 25.000 uomini. Esso prese parte all'offensiva alleata della primavera-estate-autunno 1944. Nel corso dell'inverno '44-'45 la partecipazione italiana fu allargata ai sei «gruppi di combattimento», aventi gli effettivi di piccole divisioni. Essi portarono un contributo importante all'offensiva che la V Armata americana e l'VIII britannica scatenarono il 10 aprile 1945.

Benché i loro effettivi fossero pari al 10 per cento di quelli del gruppo d'armate alleato, invano se ne trova citazione nei libri scritti dagli anglosassoni. I tedeschi, che li ebbero avversari, li ignorano completamente. Eppure, per citare un solo dato, il gruppo Cremona in tre mesi e mezzo di impiego ebbe 28 morti, 73 dispersi e 608 feriti.

Quegli uomini combatterono certamente contro i nazifascisti, ma non possono essere classificati «partigiani», perché vestivano la divisa regolare dell'esercito italiano ed erano soldati di quel Re che li aveva abbandonati, ma al quale si sentivano ancora legati da un giuramento di fedeltà.

Da «L'informazione» quotidiano di Roma del 25 aprile 1994

Quei soldati da tutti dimenticati

Egregio direttore, l'attesissimo, faticoso 25 aprile è passato, e ormai non se ne parla più: archiviate feste, cortei, tavole rotonde, polemiche e dibattiti che hanno tenuto occupati per giorni interi occupati per giorni interi televisioni, quotidiani nonché le infaticabili bocche di tutti i capi di partito, da destra a sinistra.

Da italiano, nato dieci anni dopo la guerra, ho trovato vergognoso che non uno di quei signori (tutti presi a portare acqua al loro mulino) abbia non dico commemorato, ma almeno nominato le decine di migliaia di soldati alleati morti per liberare di fatto il nostro Paese ed ora seolti nei cimiteri di guerra: dalle Alpi alla Sicilia. Bello e nobile esempio di come far conoscere ai più giovani la nostra storia più recente, non c'è che dire...

I ragazzi che festeggiavano in piazza con tamburi e drappi rossi dovrebbero, se ben consigliati ed informati, recarsi a visitare le distese di tombe dei loro coetanei mandati a morire nel nostro paese, vincitori o vinti. Sarebbe un modo più onesto e proficuo per far loro comprendere l'enormità della tragedia che cinquant'anni fa si abbatté e travolse tutti i popoli del mondo.

(Da «Il Giornale» Carlo Sanjust Cesano di Roma)